

Spazi di lavoro *resettati*: la narrazione dello smartworking

Tiziana Barone

Abstract

Watchword of 2020: Smartworking, but it's better to say homeworking. With lockdown imposed by the spread of the Covid-19 virus, most companies used several digital solutions in extremely short times compared to those that normally involve cultural changes. Staying at home has become a requirement in relation to an external, urban life that has become “forbidden”. Moreover, the private spaces of home had to host the public side of work, giving rise to a series of semantic oppositions and registering a strong interdiscursion both of the work space (using different languages), both in business practices. In this paper, I develop an analysis on a corpus of (smartworking) homeworking spaces about a group of participants in a laboratory carried out in Sapienza in November 2020.

1. Introduzione

A seguito del lockdown imposto dalla diffusione del virus COVID-19 la maggior parte delle aziende e dei professionisti ha attivato la procedura dello smartworking supportata da tecnologie digitali in tempi estremamente ristretti rispetto a quelli che normalmente coinvolgono i cambi culturali.

Restare a casa è diventato un “imperativo” e l’abitazione gioco forza si è trasformata nell’unico spazio *lecito* possibile rispetto ad uno spazio esterno, sia esso lavorativo o urbano considerato *vietato*. Per tale motivo gli spazi privati dell’*abitare* la propria casa hanno subito una forte risemantizzazione per ospitare la sfera non-pubblica del lavoro. Così facendo sono nate nuove opposizioni semantiche e si è registrata una forte interdiscorsività sia dello spazio di lavoro sia delle pratiche aziendali.

Oltre alla differenza identitaria degli spazi vissuti, di notevole rilevanza è stata la trasformazione della soggettività del lavoratore, e ancora la narrazione dei termini lavoratore e smartworker.

L’analisi qui proposta verrà svolta, senza pretesa di esaustività in questa fase, su di un corpus di postazioni di lavoro definite smart, ricavate dalle abitazioni di un gruppo di partecipanti ad un laboratorio svolto in Sapienza nel mese di novembre 2020. L’obiettivo del laboratorio è stato quello di capire, come e se sia cambiata la produttività dello smartworker¹. Per fare questo bisogna andare a fondo ai meccanismi di cambio culturale da cui tutti noi siamo stati travolti.

2. Cambiamenti ed *esplosioni*

I cambiamenti culturali si verificano sempre con lentezza, e vanno a trasformare il sistema valoriale su cui poggia una pratica consolidata o un costrutto culturale dotato di senso. Questo processo di cambiamento, che richiede dei tempi lunghi, a causa dell’epidemia COVID-19 si è contratto velocemente con degli esiti contraddittori rispetto alle idee culturali e aziendali formulate e circolate nel periodo precedente alla diffusione pandemica. Sono state scalzate parte delle ipotesi avanzate nell’ambito dell’HR management o del business management, in merito all’aumento della produttività aziendale con l’implementazione del supposto smartworking.

Da sempre il lavoro d’ufficio dei cosiddetti Colletti Bianchi in realtà, ha ripreso interamente il modello della fabbrica in cui un operaio deve recarsi fisicamente per svolgere le sue mansioni produttive.

¹ Nel corso di questo elaborato introdurrò le definizioni di smartworker e lavoratore.



Questo riadattamento dal punto di vista semiotico vede delle distorsioni di fondo; possiamo iniziare a riflettere sui seguenti concetti:

Spazio: ufficio vs fabbrica

Manipolazione: bit vs atomi

Tempo: mobile vs fisso

Pratica di lavoro riportata all'era COVID19: telelavoro vs smartworking

Questo succede a livello macro. Se andiamo a livello micro osserviamo che alcune sostanze del contenuto delle organizzazioni aziendali si sono spostate negli spazi privati dei lavoratori interferendo non solo nella loro vita intima ma anche stravolgendo alcune sostanze espressive del testo architettonico "abitazione" e le abitudini di vita quotidiana (la routine).

Con il termine smartworking non si intende solo un passaggio ad una pratica di lavoro agile ma un vero e proprio cambio di paradigma nella cultura e nella cultura aziendale.

La semiotica della cultura e la semiotica dello spazio saranno fondamentali per sciogliere quei nodi teorico-pratici che hanno rappresentato questo ultimo anno. Mi rifarò a due autori in particolare: Juri Lotman e Jean Marie Floch.

Secondo Lotman ogni cultura ha bisogno di un proprio corrispettivo esterno (extra-semiotico) rispetto al quale differenziarsi; questo è letto dalla cultura come un suo esatto rovesciamento, o come qualcosa che non è organizzato. Ma se questa alterità, che vuole assumersi tale funzione viene meno, la cultura la inventa interpretando le strutture organizzative fuori dalla propria semiosfera come non-strutture amorfe (cfr. Cervelli 2020). Per il semiotico russo dunque, la cultura si costituisce a partire dalla destrutturazione dell'altro, cioè dai linguaggi semiotizzati attraverso un altro sistema di valori sconosciuto.

La relazione tra lo spazio proprio della cultura (di tipo semiotico) e lo spazio extrasemiotico non è semplicemente una relazione di mutua esclusione; lo spazio extra-semiotico è un processo agito nell'interazione tra culture diverse che continuano a scambiarsi informazioni attraverso i confini della semiosfera.

All'esterno della semiosfera di riferimento si trovano altre semiosfere con la stessa struttura ma con testi e valori differenti; diversamente, al suo interno sarà garantita la circolazione delle informazioni, sebbene possano avere caratteristiche diverse tra loro.

I sistemi culturali acquisiscono quindi una identità e sono sottoposti a continui mutamenti basati sulla prevedibilità (che valorizzano la continuità), ma anche basati sull'imprevedibilità (che valorizzano la discontinuità) generando rispettivamente processi graduali e processi esplosivi.

Consideriamo la funzione destabilizzante che ha avuto la diffusione pandemica a partire dal 2020 e ancora in atto: non si è trattato di un fenomeno biologico e sanitario, bensì un blocco sistemico che non può non generare destabilizzazione (cfr. Benincasa, De Finis 2020).

Nel campo specifico della cultura d'impresa, ad esempio l'innovazione può essere graduale se generata da un processo o esplosiva se si traduce in azioni disruptive per la semiosfera di riferimento; quest'ultimo caso è relativo all'attività dello smartworking infra-covid.

Questo è il punto di partenza per iniziare a capire cosa significa affrontare un cambiamento culturale, che prevede lo slittamento del meccanismo di significazione da uno spazio esterno ad uno interno della propria abitazione. Va da sé che tale shift modificherà il meccanismo di produzione di senso con conseguenze inattese, dispiegate più avanti.

Questo evento ha totalmente delegittimato alcune logiche lavorative a partire dall'abitabilità dello spazio fisico di lavoro dell'ufficio; d'altra parte, si è cristallizzato l'impiego di dispositivi tecnologici, di piattaforme social, di tools e app largamente usati dal lavoratore "colletto bianco". A proposito del dispositivo, Deleuze (1989) lo definisce come una matassa, ovvero un insieme multilineare, composto da linee di natura diversa. Il dispositivo principale che diventa soggetto insieme al lavoratore, nella narrazione dello smartworking è il device smartphone o il laptop.

Tornando alla semiosfera, questa è un universo «movimentato», con frizioni interne, pressioni esterne, invenzioni destabilizzanti e contatti difficili, e può funzionare soltanto quando riceve stimoli dal mondo extratestuale, traducendoli al suo interno. Gli strati culturali fungono da "filtri di traduzione" e



al pari delle membrane cellulari, depurano le nuove informazioni, metabolizzando e adattando quelle che ritengono opportune, escludendo il resto.

Per far sì che questo filtraggio e questo adattamento avvengano secondo il meccanismo sistemico, occorre del tempo che non è stato possibile avere poiché il sistema di contagio del Coronavirus è stato molto più veloce.

La logica che presiede questo cambiamento è dunque di ordine traduttivo. Lotman è anche molto chiaro sul conflitto interno di ordine temporale nelle cellule culturali. Queste non sempre evolvono alla stessa velocità (un esempio palese è la relazione tra innovazione e invenzione); Anna Maria Lorusso (2014) nel suo scritto, rafforza questo concetto dimostrando come la cultura sia formata da strati che si sviluppano a diverse velocità, passando dalla linearità dell'avanzata del progresso, all'esplosività di un cambiamento repentino e impreveduto. Sono, questi ultimi, i momenti che Lotman definisce *esplosioni*.

Le esplosioni esprimono la necessità di riorganizzazione il sistema producendo in ultimo dei veri e propri punti di svolta, ovvero innestano nuovi punti di partenza di uno sviluppo futuro ma anche lampi di autoconoscenza (cfr. Lotman 1993, p. 27). I momenti di esplosione di un sistema sono quelli di maggiore informatività, quelli in cui si mette in circolazione qualcosa di davvero nuovo e inedito.

3. Spazi significanti: come abitiamo la *Home* e l'*Office*?

Ritornando al ruolo di confine lotmaniano di tipo fisico, bisogna interrogarsi attraverso gli strumenti della semiotica dello spazio sul modo in cui comunicano le abitazioni e i luoghi di lavoro.

Jean Marie Floch sosteneva che lo spazio dell'impresa è anch'esso significativo (1999) e metaforicamente lo si può leggere come una sineddoche dell'impresa: non è altro che una sostanza espressiva dell'organizzazione aziendale, a prescindere dalla sua identità.

Appare evidente come gli spazi di lavoro possano presentare svariate sostanze espressive, ma per svolgere questa analisi ho voluto considerare solo gli spazi dell'ufficio (tralasciando fabbriche, stabilimenti e altri luoghi di produzione fisica di beni), dal momento che essi hanno variato il meccanismo di produzione di significato dopo la soglia temporale del marzo 2020.

Per quanto riguarda le abitazioni invece, le implicazioni teoriche potrebbero essere troppe e di varia natura. La questione dell'abitare è abbastanza complessa e sfuggente. Il filosofo Maurizio Vitta, ad esempio sostiene che il progetto architettonico non si esaurisce nell'atto fisico della costruzione ma continua giorno dopo giorno nell'atto di abitare attraverso un flusso continuo di corpi, oggetti, immagini, spazi, suoni che si ricombinano costantemente dando origine a nuove esperienze e valori (cfr. Marrone 2015). Vitta ricorda che l'abitare e l'*abitudine* hanno un forte legame a partire dall'evidenza etimologica. L'*abitudine* non è un insieme di atti meccanici e noiosi, essa è piuttosto un filtro psicofisico che ci consente di assorbire lo spazio circostante, dotandolo di significanti intimi costituendo dunque la nostra seconda natura (*ibidem*). Vitta inoltre nel suo volume, parla diffusamente dell'esperienza dell'abitare ovvero la domosfera:

Nella domosfera si rispecchiano vividamente tutti i passaggi che conducono la semplice esistenza biologica a comporsi in una storia e in una cultura. Ma questi passaggi non restano confinati nel regno delle pure idee: al contrario si inverano in oggetti storicamente precisati, in architetture, strumenti, ambienti e poi oltre in comportamenti codificati, in rapporti interpersonali, in costruzioni sociali ovvero in uno sterminato crogiolo fatto di pura vitalità e di pura idealità, che trapassano di continuo l'una nell'altra mescolandosi e trasformandosi in una ininterrotta produzione di cose ed eventi (Vitta 2008, p. 9).

Per questa ragione la prassi abitativa diventa una vera e propria esperienza estetica.

Sulla stessa linea conduttrice volgo lo sguardo all'antropologia dell'abitare: tra i tanti autori lo studioso e scrittore Matteo Meschiari (2018) sostiene che esiste un'abitabilità pratica ed una simbolica.

Per l'antropologo l'abitare ha una dimensione rituale, la quale valorizza la continuità dell'isotopia del quotidiano. Ad esempio, l'esperienza del trasloco la possiamo leggere come un piccolo trauma e si pone sul polo della discontinuità della medesima isotopia. Cosa facciamo per controllare la situazione di disordine dinanzi al cambiamento di uno spazio? Adottiamo dei comportamenti rituali, che ci permettono di trasformare simbolicamente il nuovo spazio e renderlo intimo fino a dargli una identità.

L'uomo moderno provvisto della facoltà di astrazione ha saputo costruire l'isotopia dell'abitare, passando dal piano puramente denotativo del riparo al piano connotativo dell'abitazione. Va da sé che l'opposizione dentro vs fuori regge sul piano del contenuto la categoria identità vs alterità. L'identità si affida allo spazio domestico e garantisce che l'azione di "abitare" non trasformi un ambiente escludendone parti invasive, smussandone le asperità, ma significa costruire attorno alle aperture, ospitare in forma più o meno traslata le spinte disgregatrici (Meschiari 2018, p. 42).

Nella lingua inglese esiste un binomio linguistico che tutti noi conosciamo: *house vs home*. Mentre la *house* è uno spazio fisico concreto la cui *forma* espressiva è il progetto architettonico, la *home* è la prassi (oltre al processo) di mediazione tra corpo, attività e coscienza; la *home* è prodotto e produttore sociale, infatti attraverso la ripetizione di uno schema tassonomico e generativo si rinforzano i valori di una società (*ivi*, p. 52).

Così nel periodo infra-covid abbiamo assistito ad una frattura della *home* poiché la forma del contenuto dello spazio di lavoro si è installato in essa, causando una rottura del sistema rituale quotidiano, si è verificata un'*esplosione* a livello culturale. Per questo motivo va ripensato lo spazio abitativo sia in termini di corporalità che di pratica di lavoro.

L'abitare forgia le nostre abitudini e giocoforza diventa necessaria una mutazione culturale da parte delle aziende che promuovono lo smartworking. A questo punto la domanda da farci è: *come abitiamo?*

4. Parole, parole, parole

Per Barthes non esisteva senso privo di designazione linguistica; questo caposaldo è ovviamente superato nella semiotica attuale giacché la significazione la si ritrova in ogni costruito culturale; non posso tralasciare però l'importanza dell'attività linguistica, per tale motivo farò una piccola dissertazione della *parola* lavoro a prescindere dalla sua dimensione fenomenica. Ugualmente tratterò il lessema smartworking.

Inoltre, per giungere al risultato finale bisogna tenere a mente un ulteriore parametro: il cambio nella definizione della soggettività di coloro che lavorano in smart.

Il valore medio linguistico di questi lessemi ci viene restituito dal vocabolario; avremo pertanto:

1. Lavoratóre s. m. (f. -trice, pop. -tóra) [der. di lavorare]. – 1. a. In genere, chi lavora esercitando un mestiere o una professione e sim [...]
2. Lavóro² s. m. [der. di lavorare]. – 1. a. In senso lato, qualsiasi esplicazione di energia (umana, animale, meccanica) volta a un fine determinato [...] b. Più comunemente, l'applicazione delle facoltà fisiche e intellettuali dell'uomo rivolta direttamente e coscientemente alla produzione di un bene, di una ricchezza, o comunque a ottenere un prodotto di utilità individuale o generale [...] (art. I della Costituzione [...])

Anche (al sing.) il tempo in cui si è occupati in un'attività: durante il l. non voglio essere disturbato; e per metonimia, il luogo dove si lavora, soprattutto quando si tratti di lavoro subordinato e da compiersi in sede diversa dalla propria abitazione [...];

lavoro a distanza, quello che viene svolto, mediante Internet e le moderne tecnologie informatiche, lontano da un posto di lavoro fisso [...].

b. Il risultato del lavoro, l'opera compiuta (anche di opere dell'ingegno) [...]

3. L'azione che svolgono, nel tempo, gli agenti naturali sulla superficie della crosta terrestre, e in generale sulla materia: il l. delle acque, dei venti; il lento l. dei secoli.

3. Smartworker: lavoratore che esercita il proprio mestiere o la propria professione con una modalità diversa.

² In riferimento a questo lessema ho trascritto esclusivamente i significati pertinenti a questa analisi.

4. Smartworking (smart working), loc. s.le m. inv. Flessibilità prevista dalla legge all'interno di un rapporto di lavoro subordinato, finalizzata a incrementare la produttività e a facilitare il lavoratore nelle sue esigenze personali. [...] Le nuove tecnologie digitali possono venire in aiuto delle donne. Forme di organizzazione del lavoro più innovative e flessibili, come il telelavoro e lo smartworking, aprono spazi per superare la cultura del presidio sul posto di lavoro per concentrarsi invece sulla valutazione per obiettivi. (Claudio Lucifora e Daria Vigani, *Avvenire*, 2 marzo 2017, p. 3, Idee). Espressione inglese composta dall'agg. smart 'intelligente' e dal s. working 'lavoro, occupazione'. Già attestato nella Repubblica dell'11 ottobre 2010, *Affari & Finanza*, p. 32 (Francesca Tarissi), nella variante grafica smart working.

(Vocabolario Treccani 2020)

Sul sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali è riportata la seguente definizione:

Il lavoro agile (o smart working) è una modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato caratterizzato dall'assenza di vincoli orari o spaziali e un'organizzazione per fasi, cicli e obiettivi, stabilita mediante accordo tra dipendente e datore di lavoro; una modalità che aiuta il lavoratore a conciliare i tempi di vita e lavoro e, al contempo, favorire la crescita della sua produttività.

La definizione di smart working, contenuta nella Legge n. 81/2017, pone l'accento sulla flessibilità organizzativa, sulla volontarietà delle parti che sottoscrivono l'accordo individuale e sull'utilizzo di strumentazioni che consentano di lavorare da remoto (come ad esempio: pc portatili, tablet e smartphone). Ai lavoratori agili viene garantita la parità di trattamento - economico e normativo - rispetto ai loro colleghi che eseguono la prestazione con modalità ordinarie. È, quindi, prevista la loro tutela in caso di infortuni e malattie professionali, secondo le modalità illustrate dall'INAIL nella Circolare n. 48/2017.

A partire da un breve excursus sulla parola lavoro, ormai corrotta dall'uso e inflazionata arriverò all'analisi degli spazi di lavoro installati nella home. Il luogo di lavoro è significativo e agito, e in esso si intrecciano pratiche di varia natura, soprattutto si instaurano delle relazioni forti tra i soggetti e lo spazio.

Quando si parla di lavoro si percepisce spesso un cortocircuito cognitivo dal momento che la nostra Repubblica è fondata sul lavoro e le fondamenta sono solide per definizione, ma allo stesso tempo questa è valorizzata disforicamente dalla presenza di incertezza, rischio e futuro vacillante (cfr. Massini 2016).

È interessante notare come la parola lavoro indichi l'azione di lavorare, il suo tempo d'impiego e il suo esito finale ovvero il suo prodotto. Parliamo dunque di qualcosa ormai compiuto ma anche dell'atto irrisolto del costruire; altro interessante significato è quello che definisce il luogo dell'attività svolta e del ruolo professionale con cui ci sostentiamo altrimenti detto mestiere, il cui ruolo sociale è stato ed è di fondamentale importanza.

Al sostantivo lavoro corrispondono un *fare*, un suo specifico *saper-fare*, ed un risultato concreto; detta in altri termini il lavoro sposta il suo significato da un polo dinamico ad un polo statico. Proviamo a riassumere nelle seguenti categorie:

lavoro vs lavorazione
prodotto vs processo

Il prodotto è il frutto finale del suo processo, mentre se pensiamo alla lavorazione questa assume un significato specifico legato all'ambito artigianale, ma evidentemente non è così.

Da questi semplici esempi si ricava un grande interrogativo: perché la parola lavoro è così complessa nel suo semantismo? E soprattutto esiste una corrispondenza tra la forma semiotica del lavoro e quella dello smartworking?

L'etimologia del sostantivo è indubbiamente interessante ma esiste un vizio d'origine. Com'è noto il sostantivo lavoro deriva dal latino labor cioè fatica; concetto che già Cicerone ritenne diverso da dolor



seppur ad esso collegato³. Andando ancora più indietro nel tempo però, scopriamo che la radice sanscrita da cui discende il latino labor significa “conseguire ciò che si desidera”, ovvero lavoro come gesto di creazione volontaria, valorizzazione di una dimensione creativa. L’origine del sostantivo mostra un legame di contraddizione: abbiamo una valorizzazione attiva del creare ed una valorizzazione passiva del tollerare lo sforzo e dello stress generato. Ebbene il lessema lavoro diventa un termine complesso dal punto di vista semiotico, in quanto ha la compresenza dello stress valorizzato disforicamente e l’atto creativo (il dare alla luce) valorizzato euforicamente.

Il campo semantico di questo lessema è molto più ampio di questa breve carrellata, ad ogni modo per chiudere il cerchio diventa interessante dibattere sul termine occupazione. Si entra dunque nel campo militare, il verbo latino ob-capere rimanda al controllo e alla supremazia e soprattutto alla sottrazione della potestà altrui. L’analogia tra il campo militare e quello lavorativo si ritrova sul comune oggetto di valore: il tempo. Questo è la merce di scambio del lavoro.

Il nostro impiego, a prescindere se di natura manuale o intellettuale scandisce l’uso del nostro tempo in maniera militare tant’è che lo spazio temporale non dedicato al lavoro viene chiamato tempo libero. Nasce dunque un’altra categoria semantica che regge la testualità del lavoro: libero vs occupato.

Negli anni recenti e a seguito della nascita di nuove professioni, specie legate alla digitale si è assistito ad un netto schiacciamento del tempo occupato rispetto al tempo libero: nasce l’esigenza del work life balance. Tralasciando l’anglofonia in questa sede, è di notevole importanza il bilanciamento tra i termini opposti della categoria appena menzionata. Se il tempo di lavoro e quindi il tempo occupato, prevede un *non-poter-fare* rispetto alla contabilizzazione delle pratiche di vita bisogna certamente agire verso una trasformazione del *poter fare*. Per operare in tal senso, pre-COVID19 di era istituita la pratica dello smartworking, che da definizione anche legislativa prevedeva una forma di lavoro e quindi di impiego di tempo occupato in maniera flessibile, praticando, in termini enunciativi una strategia soggettivante del lavoro stesso.

Ebbene questo paradigma è venuto meno con la pandemia in quelle aziende che non avevano mai previsto l’impiego della modalità smart rispetto ad una modalità tradizionale, o meglio della modalità tayloristica del lavoro. Chi non si è recato più nell’abituale luogo di lavoro, perché interdetto dalla presenza del coronavirus ed è rimasto a casa, sul piano dell’espressione ha vissuto un trasloco e sul piano del contenuto un’occupazione (secondo il significato militare).

5. Risultati di scenario

Il cambiamento della sede lavorativa ha costituito un evento aziendale e sociologico, nonché semiotico. Ha modificato, come ho descritto prima, la struttura del lavoro in termini di compiti da svolgere e di gestione del tempo, oltre alle ricadute sulle sfere privata e intima del lavoratore.

Lo spazio di lavoro installato in casa è spesso rappresentato dalla porzione di spazio occupato da un laptop e da qualche faldone⁴. Non è invece rappresentato dallo spazio perimetrale del mobilio (a volte solo una piccola scrivania o un tavolo).

D’ora in poi mi riferirò a postazione di lavoro relativamente allo spazio fisico occupato da un *device* e da pochi altri strumenti fisici utilizzati; mentre parlerò di posto di lavoro riferendomi allo spazio percepibile da una persona dalla sua postazione (cfr. Floch 1999).

Gli spazi che hanno costituito il corpus sono stati analizzati sulla base di osservazioni rimediate dal PC durante i giorni di attività laboratoriale, da fotografie degli spazi testuali ed extratestuali, interviste a risposta aperta rivolta agli smartworker. Successivamente, attraverso l’approccio strutturale e

³ Dal II libro di Marco Tullio Cicerone Tuscolanae disputationes (45 a.c.): “(Esse) Sono due cose molto simili, sì, ma qualche differenza esiste. La fatica si ha quando l’anima o il corpo sono impegnati in un compito duro o esercitano una funzione particolarmente gravosa; il dolore invece è un movimento rude e ripugnante ai sensi che si produce nel corpo. Bisogna dire però che tra questi due concetti esiste una certa affinità, in quanto l’abitudine alle fatiche facilita la resistenza ai dolori”.

⁴ Anche prima della diffusione pandemica i concetti di smaterializzazione dell’ufficio o di ufficio portatile erano abbastanza diffusi. Ciò non cambia a livello di strutture narrative, di ruoli attanziali attribuiti a un certo individuo o gruppo e non al livello più superficiale delle strutture discorsive e dei temi scelti.



generativo ho cercato di evidenziare insieme ai dottorandi del corso, quali erano le condizioni di produzione e intendimento del senso frutto di operazione di bricolage e di innesto⁵ (cfr. Barone 2020). La questione centrale relativa al cambiamento avvenuto investe tanto “la postazione di lavoro” quanto il discorso di chi si fa portatore. Il cambiamento corrisponderà ad una performance lavorativa nuova e bisognerà dimostrare come due diversi spazi dalle identità distinte (home e house) riescano a convivere tra loro e gestire la sinergia di pratiche diverse realizzando una nuova routine quotidiana (piano del contenuto⁶).

Si tratta di riconoscere e interdefinire livelli gerarchici e distinti di pertinenza da cui estrarre relazioni invarianti, il cui sistema complessivo fa sì che si possano rintracciare i valori e il sistema di bricolage.

Gli scenari ottenuti dall’analisi sono quattro:

1. Adattamento del monolocale;
2. Adattamento nella propria stanza laddove si vive con altre persone che sono in smartworking;
3. Studiolo casalingo;
4. Uso di spazi comuni;

attraverso l’impiego delle categorie spaziali previste dalla semiotica si è visto che in ognuno degli scenari tratteggiati cerca di creare una linea di confine di significato tra un’area produttiva ed una di riposo, spesso associata alla dicotomia giorno/notte e più in generale valorizzando il processo ritmico dell’alternanza (ad esempio attività/riposo, carico/scarico).

L’elemento maggiormente significativo è ovviamente la scrivania ma non per tutti; in alcuni casi il tavolo della cucina o il divano diventano postazioni di lavoro smart.

Scenario 1 – Adattamento del monolocale CONTINUITÀ

Nel caso del monolocale l’innestarsi della forma del contenuto organizzativo⁷ nella home investe fortemente non solo il piano della manifestazione, ma anche il discorso di cui si fa portatore. Diventa indispensabile in questo caso, mostrare come due diverse forme del contenuto (organizzativa e abitativa) si distinguono a seconda della maniera in cui gestiscono la presenza dei diversi linguaggi, che costituiscono il significante dello spazio nella sua interezza.

Lo shift da una forma all’altra su cui si impronta il cambiamento corrisponde ad una nuova performance abitativa, o meglio di sopravvivenza: il soggetto lavorerà e metterà in atto le pratiche quotidiane in maniera differente. Il cambiamento inoltre corrisponderà ad una nuova performance, ovvero la realizzazione di una routine ibrida del tutto nuova. Applicando la categoria continuità vs discontinuità avremo che lo spazio del monolocale sarà unico e aperto, e la routine si appiattirà sulla monotonia della linea temporale.

Scenario 2 – Adattamento della propria stanza NON-DISCONTINUITÀ

Questo scenario è abbastanza simile al precedente, si ha una compresenza delle due isotopie: abitativa e lavorativa. In questo caso le pratiche casalinghe come cucinare, mangiare, guardare la TV ecc. continuano a godere della parcellizzazione dello spazio abitativo promossa dalla nostra cultura.

In questo caso il cambiamento della routine parallelamente agli spazi, valorizza una non-continuità rispetto a tutte le zone casalinghe e alle varie funzioni tranne che per le ore di sonno.

⁵ L’elemento di innesto permetterà il passaggio da un’isotopia all’altra.

⁶ Non è una particolare sostanza del contenuto a determinare la relazione cognitiva che il soggetto intrattiene con essa, bensì la forma del contenuto cioè quella struttura elementare, la quale viene identificata con il principio semiotico che secondo Hjelmslev istituisce e organizza qualsiasi linguaggio. Secondo il linguista danese la forma è anche un modello, che grazie alle categorie costitutive manipola i contenuti organizzati, senza per questo identificarsi con essi (Pezzini 2007, p. 127).

⁷ Il termine organizzativo è un tecnicismo settoriale della scienza delle organizzazioni aziendali e si riferisce all’identità e alla cultura dell’impresa di riferimento.



In questo caso ci sarà un'installazione della forma del contenuto dello smartworking nella zona intima della casa, che è appunto la zona notte. Il confine sarà inoltre articolato dalla gestione dei dispositivi (connesso vs disconnesso - o - uso smart vs uso privato).

Scenario 3 – Uso di spazi comuni NON-CONTINUITÀ

In questo caso il soggetto/lavoratore progetterà di volta in volta in che porzione di spazio montare la sua postazione di lavoro: l'innesto della forma del contenuto dello smartworking sarà più flessibile e farà la scelta della postazione in base a un poter-fare o a un volere del momento. In questo caso il programma d'azione avrà una natura pragmatica, di conseguenza, articolerà le sue attività in maniera non-continua, sia rispetto allo spazio che alla routine abitativa.

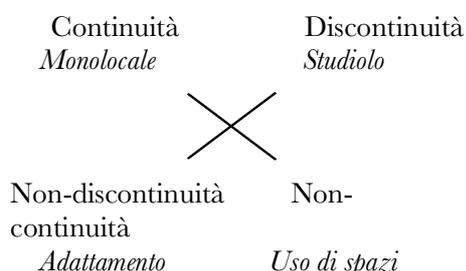
Scenario 4 – Studiolo casalingo DISCONTINUITÀ

Questo scenario è certamente il più felice dal momento che le attività lavorative sono espletate in uno spazio già previsto in precedenza alla pandemia. Solitamente si ha questa condizione laddove si svolge un lavoro di tipo cognitivo e si era deciso a monte di progettare uno studiolo: si valorizza così la discontinuità.

Lo studiolo è un vero e proprio ufficio solitamente con vista, innestato nella house; luogo di isolamento e concentrazione ma anche di relazione rimediata dai dispositivi tecnologici e da tutti quegli elementi che fanno parte del totus⁸ lavorativo del soggetto rendendolo libero, una volta chiusa la porta alle sue spalle, di entrare nella dimensione home senza infrangerla.

6. Conclusioni

Articolando la categoria principale della semiotica sul modello del quadrato avremo:



Questa articolazione semantica si applica allo spazio abitativo relativa alla funzione quotidiana della home. Si invertono i poli nel momento in cui si va a parlare di routine; ad esempio, la ritualità quotidiana della home assorbe una frattura nel caso eclatante del monocale. Avremo dunque:

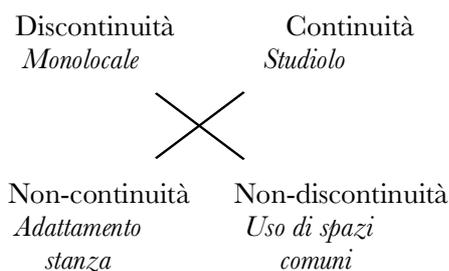
⁸ In latino esistono quattro modi essenziali per esprimere il concetto di 'tutto'.

Omnis: indica ogni singolo elemento all'interno di un gruppo, esprime l'italiano "ogni", perciò "ognuno dei ragazzi" si tradurrà con omnis.

Totus: indica la totalità nella sua interezza, e corrisponde all'italiano "tutto intero", perciò "tutti i ragazzi" si tradurrà con totus.

Cunctus: indica la totalità formata dall'unione delle singole parti, senza nessuna esclusione, perciò "tutti quanti i ragazzi" si tradurrà con cunctus.

Universus: indica le singole parti che indicano una totalità indissolubile (il termine ci ricorda anche l'italiano 'universale'), perciò "tutti i ragazzi insieme/uniti" si tradurrà con universus.



Da questa breve descrizione degli scenari emerge come sia complessa la questione dello smartworking, o meglio della sua forma del contenuto che si installa nella home di un'abitazione.

Gli spazi di lavoro (ridotti in postazioni) sono passati da spazi in cui il soggetto vive il mondo dell'impresa, a spazi in cui una parte dell'impresa fa un movimento verso il lavoratore/smartworker installando la sua soggettività in un nuovo spazio.

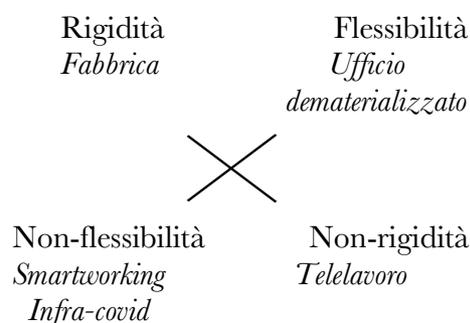
Ogni testo "postazione di lavoro" progettato e costruito ha una sua fisionomia solo se inserito nell'intersoggettività, a patto di trovare un preciso ruolo nell'ambito della quotidianità e nella routine del soggetto lavoratore. Si rende necessario prendere in esame il rapporto tra soggetto e spazio, ecco che si trova un punto d'innesto tra spazialità e pratiche di lavoro, Cavicchioli (2002, p. 157) a tal proposito scrive: "non è possibile parlare di spazialità facendo economia della soggettività che la percorre, la esplora, la rende visibile, sia che la spazialità come la soggettività siano puramente testuali".

Il testo "postazione di lavoro" sarà quindi rappresentato, percepito e vissuto, e farà parte trasversalmente del discorso economico e sociale le cui esperienze costituiranno processi di spazializzazione.

Il cambiamento, dunque, corrisponderà ad una nuova performance lavorativa: l'azienda che è passata dal modello organizzativo di tipo tayloristico rigido (la fabbrica) al modello flessibile "smart" potrà obiettivi, farà richieste, prenderà decisioni e delegherà al proprio lavoratore.

Sulla scorta della semiotica narrativa ogni performance si iscrive virtualmente in una serie logica di passaggi a partire dalla stipula di un contratto, l'acquisizione di una competenza, la realizzazione della performance ed infine la sua sanzione. Abbiamo così a disposizione una griglia di analisi che ci consente di mettere insieme i regimi di significazione restituiti dall'analisi semiotica della postazione di lavoro e della pratica di smartworking.

Non andando troppo oltre in questa fase di indagine, mi voglio soffermare sul problema del work life balance del lavoratore⁹ e sul suo indice di produttività; dagli scenari descritti emerge come le categorie principali di analisi siano continuità vs discontinuità, già vista in precedenza e rigido vs flessibile. Quest'ultima dicotomia mi dà la possibilità di inquadrare diversi poli semantici che stanno dentro il termine ombrello "smartworking".



⁹ E della lavoratrice. Il gender gap durante il l'ultimo anno è vertiginosamente aumentato.



Questi quattro poli mostrano come il modello della fabbrica di tipo tayloristico, quindi un modello che guarda all'efficientamento verticale della pratica di lavoro in realtà è stato da sempre applicato ai lavori di tipo decisionale e manageriale. Insomma, lavori di tipo cognitivo per cui può abitualmente esser svolto secondo il polo della flessibilità. L'ufficio dematerializzato o portatile è totalmente agile, sta tutto in uno smartphone e i dati in cloud; non segue una costruzione temporale e di spazializzazione statica, anzi il lavoratore diventa decisore e leader di sé stesso accordandosi perfettamente con il discorso che intrattiene l'azienda.

Sull'asse dei sub-contrari, infine il telelavoro valorizza la non-rigidità; questa pratica non è altri che il trasloco di una parte dell'ufficio aziendale in un altro luogo. Chi si avvale di questa pratica usa dispositivi informatici e riceve una formale assicurazione sul luogo di lavoro (come stabilisce la legge in termini di sicurezza), inoltre pratica il cosiddetto diritto alla disconnessione come stabilito dalla legislazione in tema di lavoro agile nel 2017 e continua ad usare un *badge*.

Infine, lo smartworking, a cui ho aggiunto il riferimento temporale infra-covid, valorizza la non-flessibilità. Mentre prima del marzo 2020 le parole smartworking, lavoro agile e telelavoro erano considerati sinonimi adesso il termine si è risematizzato. Le aziende che non avevano praticato in precedenza attività smart, non si sono trovate pronte ad assorbirla, anzi hanno subito l'esplosione culturale di questo cambiamento repentino. Dunque, mentre sul piano dell'espressione lo smartworking si può assimilare al telelavoro, in termini di mero trasloco dell'ufficio, sul piano del contenuto l'installazione di una nuova routine è stata doppiata da una dimensione patemica disforica individuale e soprattutto collettiva, relativa al diffondersi della pandemia. Lo studio delle strutture narrative non è in grado di supportare a pieno tutti gli aspetti dell'organizzazione discorsiva del senso. Per questo motivo è necessario indagare la dimensione passionale, come forma quasi a sé stante.

Mentre la grammatica narrativa è incentrata sulla dimensione del fare, secondo Greimas, la presa in carico della dimensione patemica si incentra su uno studio sensibile della questione dell'essere, le cui modalità si riferiscono ad un soggetto non più confinato nelle sue azioni, ma sottoposto a stati passionali che sia prima che durante il suo fare, possono manifestarsi e mutare a seconda dello statuto dell'oggetto di valore, che può apparire come desiderabile o meno.

Nel caso qui studiato, lo smartworking ha prodotto un effetto di sospensione¹⁰ dovuto alla trasformazione repentina della routine quotidiana in attesa che si verifichi la "liquidazione della mancanza" di proppiana memoria, ma soprattutto è dovuto alla frattura della home domestica che, grazie alla sospensione della modalizzazione epistemica invoca un fare informativo neutro che con il trascorrere del tempo ha generato il dispositivo dell'inquietudine e dell'ansia (in termini modali avremo un voler- fare e un non-poter-fare).

<i>Espressione</i>	{	Dimensione abitativa	Dimensione lavorativa
		<i>/privato/</i> <i>/libero/</i>	<i>/pubblico/</i> <i>/occupato/</i>
		Posto di lavoro	Postazione di lavoro
		continuità <i>/identità/</i>	<i>vs</i> discontinuità <i>/alterità/</i>

¹⁰ Greimas e Courtés nel Dizionario ragionato della Teoria del Linguaggio, definiscono la sospensione come una delle "molle drammatiche" del discorso narrativo; riferendosi alle funzioni proppiane gli autori attribuiscono la sospensione a quell'attesa esistente tra la "creazione della mancanza" e "la liquidazione della mancanza".



Contenuto

{
Discorso abitativo
vs
Discorso aziendale

Work life balance routine



Bibliografia

- Benincasa, F., De Finis, G., a cura, 2020, *Closed. Il mondo degli unani si è fermato*, Roma, Castelvecchi.
- Cavicchioli, S., 2002 *I sensi, lo spazio, gli umori e altri saggi*, Milano, Bompiani.
- Cervelli, P., 2020 *La frontiera interna. Il problema dell'altro dal fascismo alle migrazioni internazionali*, Bologna, Esculapio.
- Deleuze, G., 1989, *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio.
- Eco, U., 1968 *La struttura assente*, Milano, La Nave di Teseo.
- Floch, J.M., 1990, *Sémiotique, marketing et communication*, Paris, PUF; trad. it. *Semiotica, marketing e comunicazione*, Milano, Franco-Angeli, 1997.
- Floch, J.M., 1999, *Concepire e gestire lo spazio di lavoro. L'apporto della semiotica*, Fraenkel, B., Legris-Desportes, C., a cura, Paris, Dunod.
- Floch, J.M., 2006, *Bricolage. Lettere ai semiologi della terra ferma*, Agnello, M., Marrone, G., a cura, Roma, Meltemi.
- Greimas, A.J, Courtés, J., 1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Fabbri, P., a cura, Milano, Mondadori, 2007.
- Lorusso, A.M., 2014, *Semiotica della cultura*, Roma-Bari, Laterza.
- Lorusso, A. M., Marrone, G., Jacoviello, S., 2020, *Diario semiotico sul Coronavirus*, in E/C.
- Lotman, J., 1993, *La cultura e l'esplosione: prevedibilità e imprevedibilità*, Milano, Feltrinelli.
- Marrone, G., 2015, *Dilettante per professione*, Palermo, Torri del Vento.
- Massini, S. 2016, *Lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Meschiari, M., 2018, *Disabitare*, Milano, Meltemi.
- Pezzini, I., 1991, *Semiotica delle passioni*, Bologna, Esculapio.
- Pezzini, I., 2007, *Il testo galeotto*, Roma, Meltemi.
- Vitta, M., 2008, *Dell'abitare*, Torino, Einaudi.